

Thomas Sankara e la *Terra delle Persone Integre*

La conoscenza dell’Africa attuale non può prescindere dalla conoscenza di uno dei suoi leader più carismatici, Thomas Isidore Noël Sankara, il cui pensiero politico è andato ben oltre gli angusti ed artificiosi confini statuali creati dagli europei alla Conferenza di Berlino nel 1885. Sankara nasce il 21 dicembre 1949 a Yako nell’ex Alto Volta¹ in una famiglia cattolica. Terminati gli studi liceali, nel 1966, in un quadro di forte instabilità politica (il Paese è indipendente dal 5 agosto 1960), entra alla Scuola Militare dove si mette subito in evidenza per le sue non comuni doti intellettuali. Nel 1969, al termine del corso di studi, accede all’accademia militare dell’esercito di Antsirabe in Madagascar da cui ne esce nel 1973² con il grado di sottotenente. Nel frattempo nell’Alto Volta «era stata approvata una nuova Costituzione che istituiva un multipartitismo e che assegnava la presidenza della Repubblica solo all’ufficiale dell’esercito più alto in grado»³. Al suo ritorno in patria, in un clima di profonda confusione politica, Sankara trova solo miseria ed un Paese ormai al collasso. L’8 febbraio 1974, con l’attività istituzionale paralizzata, i militari sospendono la Costituzione e sciolgono l’Assemblea Nazionale. In quello stesso anno, in occasione di un breve conflitto armato scoppiato tra il Mali e l’allora Alto Volta per il possesso di una piccola striscia di terra ricca di acqua e di materie prime nel nord-est del Paese, Sankara è inviato al fronte dove mette in luce la sua forte personalità e spiccate qualità umane. Egli, a differenza di molti suoi colleghi, è un ufficiale di buon senso che cerca di non esporre i suoi uomini ad inutili pericoli ed al tempo stesso impedisce loro di compiere crudeltà. L’esperienza sul campo lo convince che quel problema di frontiera, residuo del colonialismo francese, si sarebbe potuto e dovuto risolvere pacificamente tra le due parti⁴.

Dai soldati pretende un comportamento esemplare dentro e fuori dalle caserme in modo che siano da esempio agli altri cittadini (l’esempio è un aspetto dominante che lo accompagnerà e supporterà sempre nella sua azione militare e politica). Quando non sono impegnati in attività addestrative, ne cura la preparazione culturale, civica e politica e, soprattutto, li fa studiare convinto che diversamente sarebbero solo dei potenziali criminali. I militari vengono impiegati, tra l’altro, a

¹ Colonia francese che nel 1932 viene divisa tra Mali, Nigeria e Costa d’Avorio per essere poi ricostituita nel 1947.

² Anno particolarmente critico per l’Europa che avendo appoggiato Israele nella guerra dello Yom Kippur – dal 6 al 25 ottobre – si vide chiudere il flusso di petrolio da parte degli Stati appartenenti all’Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio “OPEC”.

³ Paul Sankara, uno dei fratelli più piccoli di Thomas, nell’Introduzione al libro *Thomas Sankara – I discorsi e le idee*, Ed. Sankara, Il Ristampa agosto 2011, Roma p. 17.

⁴ La Corte di giustizia internazionale, il 22 dicembre 1986, ridisegnò il confine tra le due nazioni dividendo equamente la striscia di Agacher, un’area di circa 2.000 chilometri quadrati, ed assegnò una porzione al Mali e l’altra al Burkina Faso, che accettarono e posero fine alle continue tensioni.

sostegno della popolazione nei villaggi conseguendo il duplice risultato: addestramento ed impegno civile.

Il giovane ufficiale, intanto, prosegue la sua carriera alternata tra corsi all'estero ed incarichi vari, senza tralasciare gli studi politici. Nel 1980, con un colpo di Stato, va al potere il colonnello Sayé Zerbo, che nel 1981 gli affida l'incarico di Segretario di Stato per l'informazione; incarico da cui si dimette l'anno seguente a causa «del carattere autoritario e di opposizione ai sindacati»⁵ del governo di cui fa parte. Il 10 gennaio 1983, dopo una serie di alterne vicende, tra cui il carcere, e l'ennesimo colpo di Stato, il Consiglio di salute pubblica decreta «nonostante la sua opposizione, Sankara primo ministro»⁶. Egli sente il peso di questa enorme responsabilità e si dedica con ferma decisione non solo a lungimiranti programmi in settori strategici come la sanità, l'istruzione e la desertificazione ma anche ad ambiti più prettamente socio-culturali come la condizione della donna. In brevissimo tempo, promuove una campagna di vaccinazioni mai attuata prima di allora (in meno di tre settimane riesce a far vaccinare contro il morbillo, la meningite e la febbre gialla il 60% dei bambini del Paese), in ogni villaggio fa costruire scuole, ambulatori per il primo soccorso; istituisce corsi di formazione per infermieri; fa piantare milioni di alberi per contrastare la desertificazione e costruire magazzini per lo stoccaggio dei raccolti; fa costruire bacini idrici per combattere la siccità.

Il 4 agosto 1984, in occasione del primo anno di governo, Sankara cambia il nome dell'Alto Volta in Burkina Faso, Paese degli uomini integri. Sempre in quell'anno scrive un nuovo inno, modifica la bandiera nazionale, decreta una riduzione significativa delle tasse scolastiche e la terra diviene proprietà dello Stato. Tenta di ridare vigore all'arretrata economia rurale nella speranza di far raggiungere al Paese l'autosufficienza alimentare rifiutando polemicamente gli aiuti internazionali e le politiche di aggiustamento promosse dal Fondo Monetario. «L'Africa si salverà da sola. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno sta nella nostra terra e nelle nostre mani» ripete nei suoi comizi. Non contento, si fa promotore presso le cancellerie occidentali di una campagna contro il debito estero contratto dai Paesi africani: «Dopo essere stati schiavi, siamo ora schiavi finanziari. Dobbiamo avere il coraggio di dire ai creditori: siete voi ad avere ancora dei debiti, tutto il sangue preso all'Africa». La Francia, in particolare, teme che il proselitismo di questo leader possa erodere la propria influenza politico-economica in Africa.

Il 4 ottobre 1984, alla 39^a sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, Sankara pronuncia un discorso in cui elenca i problemi fondamentali che affliggono il suo popolo e delinea

⁵ P. Sankara, *Thomas Sankara – I discorsi e le idee*, p. 20.

⁶ *Ivi*, p. 21

contemporaneamente le linee programmatiche che avrebbero guidato la sua azione di governo. Un'azione mirata a prendere le distanze da tutti quegli attori esteri (governi, multinazionali, organismi internazionali) che nulla avevano fatto e facevano a favore del popolo burkinabé sempre più sfruttato e povero. È un discorso colto, chiaro, panafricano che probabilmente nessuno si sarebbe mai aspettato da un giovane militare a capo di un Paese poverissimo. Sankara non è fazioso e come tale non nasconde le sue critiche anche verso una certa borghesia africana colpevole di complicità con gli ex colonizzatori o (come si preferisce) con i nuovi colonizzatori finanziari e culturali che danno l'assalto al continente africano: «... l'istruita piccola borghesia africana – se non quella di tutto il Terzo mondo – non è pronta a lasciare i propri privilegi, per pigrizia intellettuale o semplicemente perché ha assaggiato lo stile di vita occidentale. Così, questi nostri piccolo borghesi dimenticano che ogni vera lotta politica richiede un rigoroso dibattito, e rifiutano lo sforzo intellettuale per inventare concetti nuovi che siano all'altezza degli assalti assassini che ci attendono. Consumatori passivi e patetici, essi sguazzano nella terminologia che l'Occidente ha reso un feticcio, proprio come sguazzano nel whisky e nello champagne occidentali in salotti dalle luci soffuse»⁷.

Sankara ai suoi collaboratori, ai suoi ministri chiede uno stile di vita sobrio. Lui stesso, per primo, si sottopone a sacrifici maggiori degli altri rifiutandosi di vivere al di sopra delle possibilità della gente comune. Per abbattere i privilegi della classe dirigente e sfidando i suoi oppositori politici che lo accusano di autoritarismo e di demagogia impone una radicale politica di austerità ai funzionari pubblici.

Sul piano sociale e culturale Sankara crea una frattura netta col passato. Si oppone fermamente a quella sorta di feudalesimo rurale che permetteva ai capi-villaggio di sfruttare i contadini. Punta con forza sull'emancipazione delle donne, si occupa di moralizzare la vita pubblica e lotta attivamente contro la prostituzione e la corruzione. A livello economico persegue una politica protezionistica. Nel 1987, nel corso di un memorabile quanto coraggioso discorso ad Adis Abeba presso l'Organizzazione dell'Unità Africana, affronta temi importanti quali il debito dei Paesi africani nei confronti dei Paesi europei ex colonizzatori ed il commercio di armi: «Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso... E vorrei terminare dicendo che ogni volta

⁷ T. Sankara, Discorso all'ONU, 4 agosto 1984 (vedi Appendice I).

che un paese africano compra un'arma è contro un africano. Non contro un europeo, non contro un asiatico. È contro un africano. Perciò dobbiamo, anche sulla scia della risoluzione sul problema del debito, trovare una soluzione al problema delle armi»⁸.

L'opera di rinnovamento politico e sociale avviata da Sankara viene brutalmente interrotta il 15 ottobre 1987 con il suo assassinio nel corso di un colpo di Stato attuato da alcuni ufficiali dell'esercito suoi colleghi. Il comando della nuova giunta militare viene assunto dal capitano Blaise Compaoré, personaggio che ha governato fino all'ottobre del 2014 quando, a seguito di violente manifestazioni popolari, è stato costretto a lasciare il governo nelle mani dell'esercito, che ha guidato il Paese fino alle elezioni politiche del novembre 2015 vinte da Roch Marc Christian Kaboré. All'origine della protesta popolare il tentativo di Compaoré di modificare la costituzione per rimanere ancora al potere dopo ben 27 anni di governo, cioè da quando fu ucciso, in circostanze mai del tutto chiarite, il suo vecchio compagno d'arme. In conclusione, Sankara ha saputo coniugare pensiero ed azione ponendo in atto, finché ha potuto, politiche tese a migliorare le condizioni di vita del suo popolo dimostrando concretamente che i governi dell'Africa Sub-Sahariana (e non solo) hanno nelle loro mani gli strumenti per far uscire le rispettive popolazioni dalle condizioni di indigenza in cui versano. Probabilmente, se Sankara avesse potuto proseguire nel suo lavoro ed altri leader africani avessero seguito il suo esempio, oggi l'Europa non si troverebbe a gestire il grave fenomeno dei flussi migratori dai Paesi sub-sahariani.

Oswaldo Biribicchi

⁸ T. Sankara, Discorso all'Organizzazione per l'Unità Africana, 29 luglio 1987 (vedi Appendice II).

Appendice I

Discorso di T. Sankara all'ONU il 4 ottobre 1984

New York, 4 ottobre 1984, 39ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Presidente, Segretario generale, onorevoli rappresentanti della comunità internazionale.

Vi porto i saluti fraterni di un paese di 274.000 chilometri quadrati in cui sette milioni di bambini, donne e uomini si rifiutano di morire di ignoranza, di fame e di sete, non riuscendo più a vivere nonostante abbiano alle spalle un quarto di secolo di esistenza come stato sovrano rappresentato alle Nazioni Unite.

Sono davanti a voi in nome di un popolo che ha deciso, sul suolo dei propri antenati, di affermare, d'ora in avanti, se stesso e farsi carico della propria storia – negli aspetti positivi quanto in quelli negativi – senza la minima esitazione.

Sono qui, infine, su mandato del Consiglio nazionale della rivoluzione (Cnr) del Burkina Faso, per esprimere il suo punto di vista sui problemi iscritti all'ordine del giorno, che costituiscono una tragica ragnatela di eventi che scuotono dolorosamente le fondamenta del nostro mondo alla fine di questo millennio. Un mondo dove l'umanità è trasformata in circo, lacerata da lotte fra i grandi e i meno grandi, attaccata da bande armate e sottoposta a violenze e saccheggi. Un mondo dove le nazioni agiscono sottraendosi alla giurisdizione internazionale, armando gruppi di banditi che vivono di ruberie e di altri sordidi traffici.

Non pretendo qui di affermare dottrine. Non sono un messia né un profeta; non possiedo verità. I miei obiettivi sono due: in primo luogo, parlare in nome del mio popolo, il popolo del Burkina Faso, con parole semplici, con il linguaggio dei fatti e della chiarezza; e poi, arrivare ad esprimere, a modo mio, la parola del "grande popolo dei diseredati", di coloro che appartengono a quel mondo che viene sprezzantemente chiamato Terzo mondo. E dire, anche se non riesco a farle comprendere, le ragioni della nostra rivolta. È chiaro il nostro interesse per le Nazioni Unite, ed è nostro diritto essere qui con il vigore e il rigore derivanti dalla chiara consapevolezza dei nostri compiti.

Nessuno sarà sorpreso di vederci associare l'ex Alto Volta – oggi Burkina Faso – con questo insieme così denigrato che viene chiamato Terzo mondo, una parola inventata dal resto del mondo al momento dell'indipendenza formale per assicurarsi meglio l'alienazione sulla nostra vita intellettuale, culturale, economica e politica.

Noi vogliamo inserirci nel mondo senza giustificare comunque questo inganno della storia, né accettiamo lo status di "entroterra del sazio Occidente". Affermiamo la nostra consapevolezza di appartenere a un insieme tricontinentale, ci riconosciamo come paese non allineato e siamo profondamente convinti che una solidarietà speciale unisca i tre continenti, Asia, America Latina ed Africa in una lotta contro gli stessi banditi politici e gli stessi sfruttatori economici.

Riconoscendoci parte del Terzo mondo vuol dire, parafrasando José Martí, "affermare che sentiamo sulla nostra guancia ogni schiaffo inflitto contro ciascun essere umano ovunque nel mondo". Finora abbiamo porto l'altra guancia, gli schiaffi sono stati raddoppiati. Ma il cuore del cattivo non si è ammorbido. Hanno calpestato le verità del giusto. Hanno tradito la parola di Cristo e trasformato la sua croce in mazza. Si sono rivestiti della sua tunica e poi hanno fatto a pezzi i nostri corpi e le nostre anime. Hanno oscurato il suo messaggio. L'hanno occidentalizzato, mentre per noi aveva un significato di liberazione universale. Ebbene, i nostri occhi si sono aperti alla lotta di classe, non riceveremo più schiaffi.

Non c'è salvezza per il nostro popolo se non voltiamo completamente le spalle a tutti i modelli che ciarlantani di tutti i tipi hanno cercato di venderci per vent'anni. Non ci sarà salvezza per noi al di fuori da questo rifiuto, né sviluppo fuori da una tale rottura. Tutti quei nuovi "intellettuali" emersi dal loro sonno – risvegliati dalla sollevazione di miliardi di uomini coperti di stracci, atterriti dalla minaccia di questa moltitudine guidata dalla fame che pesa sulla loro

digestione – iniziano a riscrivere i propri discorsi, e ancora una volta ansiosamente cercano concetti miracolosi e nuove forme di sviluppo per i nostri paesi. Basta leggere i numerosi atti di innumerevoli forum e seminari per rendersene conto.

Non voglio certo ridicolizzare i pazienti sforzi di intellettuali onesti che, avendo gli occhi per vedere, scoprono le terribili conseguenze delle devastazioni che ci hanno imposto i cosiddetti "specialisti" dello sviluppo del Terzo mondo. Il mio timore è che i frutti di tanta energia siano confiscati dai Prospero di tutti i tipi che – con un giro della loro bacchetta magica – ci rimandano in un mondo di schiavitù in abiti moderni.

Questo mio timore è tanto più giustificato in quanto l'istruita piccola borghesia africana – se non quella di tutto il Terzo mondo – non è pronta a lasciare i propri privilegi, per pigrizia intellettuale o semplicemente perché ha assaggiato lo stile di vita occidentale. Così, questi nostri piccolo borghesi dimenticano che ogni vera lotta politica richiede un rigoroso dibattito, e rifiutano lo sforzo intellettuale per inventare concetti nuovi che siano all'altezza degli assalti assassini che ci attendono. Consumatori passivi e patetici, essi sguazzano nella terminologia che l'Occidente ha reso un feticcio, proprio come sguazzano nel whisky e nello champagne occidentali in salotti dalle luci soffuse.

Dopo i concetti di negritudine o di personalità africana, segnati ormai dal tempo, risulta vana la ricerca di idee veramente nuove prodotte dai cervelli dei nostri "grandi" intellettuali. Il nostro vocabolario e le nostre idee hanno un'altra provenienza. I nostri professori, i nostri ingegneri ed economisti si accontentano di aggiungervi semplicemente un po' di colore – perché spesso le sole cose che si sono riportati indietro dalle università europee sono le lauree e i loro eleganti aggettivi e superlativi!

È al tempo stesso necessario e urgente che i nostri esperti e chi lavora con la penna imparino che non esiste uno scrivere neutro. In questi tempi burrascosi non possiamo lasciare ai nemici di ieri e di oggi alcun monopolio sul pensiero, sull'immaginazione e sulla creatività. Prima che sia troppo tardi – ed è già tardi – questa élite, questi uomini dell'Africa, del Terzo mondo, devono tornare a casa davvero, cioè tornare alla loro società e alla miseria che abbiamo ereditato, per comprendere non solo che la lotta per un'ideologia al servizio dei bisogni delle masse diseredate non è vana, ma che possono diventare credibili a livello internazionale solo divenendo autenticamente creativi, ritraendo un'immagine veritiera dei propri popoli. Un'immagine che gli permetta di realizzare dei cambiamenti profondi delle condizioni politiche e sociali e che strappi i nostri paesi dal dominio e dallo sfruttamento stranieri che lasciano i nostri stati nella bancarotta come unica prospettiva.

È questo che noi, popolo burkinabé, abbiamo capito la notte del 4 agosto 1983, quando le prime stelle hanno iniziato a scintillare nel cielo della nostra terra. Abbiamo dovuto guidare la rivolta dei contadini che vivevano piegati in due in una campagna insidiata dal deserto che avanza, abbandonata e stremata dalla sete e dalla fame. Abbiamo dovuto indirizzare la rivolta delle masse urbane prive di lavoro, frustrate e stanche di vedere le limousine guidate da élite governative estraniare che offrivano loro solo false soluzioni concepite da cervelli altrui. Abbiamo dovuto dare un'anima ideologica alle giuste lotte delle masse popolari che si mobilitavano contro il mostro dell'imperialismo. Abbiamo dovuto sostituire per sempre i brevi fuochi della rivolta con la rivoluzione, lotta permanente ad ogni forma di dominazione.

Prima di me, altri hanno spiegato, e senza dubbio altri spiegheranno ancora, quanto è cresciuto l'abisso fra i popoli ricchi e quelli la cui prima aspirazione è saziare la propria fame e calmare la propria sete, e sopravvivere seguendo e conservando la propria dignità. Ma è al di là di ogni immaginazione la quantità di "derrate dei poveri che sono andate a nutrire il bestiame dei nostri ricchi!"

Lo stato che era chiamato Alto Volta è stato uno degli esempi più lampanti di questo processo. Eravamo l'incredibile concentrato, l'essenza di tutte le tragedie che da sempre colpiscono i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Lo testimonia in modo eloquente l'esempio dell'aiuto estero, tanto sbandierato e presentato, a torto, come la panacea. Pochi paesi sono stati inondati come il Burkina Faso da ogni immaginabile forma di aiuto. Teoricamente, si suppone che la cooperazione debba lavorare in favore del nostro sviluppo. Nel caso dell'Alto Volta, potevate cercare a lungo e invano una traccia di qualunque cosa si potesse chiamare sviluppo. Chi è al potere, per ingenuità o per egoismo di classe non ha potuto o voluto controllare questo afflusso dall'esterno, e orientarlo in modo da rispondere alle esigenze del nostro popolo.

Analizzando una tabella pubblicata nel 1983 dal Club del Sahel, con notevole buon senso Jacques Giri concludeva nel suo libro "Il Sahel domani" che, per i suoi contenuti e i meccanismi che ne reggono il funzionamento, l'aiuto al Sahel era un aiuto alla mera sopravvivenza. Solo il 30%, sottolinea Giri, di questo aiuto permette al Sahel di vivere. Secondo Giri, il solo obiettivo dell'aiuto estero è continuare a sviluppare settori non produttivi, imporre pesi insopportabili ai nostri magri bilanci, disorganizzare le campagne, aumentare il deficit della nostra bilancia commerciale, accelerare il nostro indebitamento.

Pochi dati bastano a descrivere l'ex Alto Volta. Un paese di sette milioni di abitanti, più di sei milioni dei quali sono contadini; un tasso di mortalità infantile stimato al 180 per mille; un'aspettativa di vita media di soli 40 anni; un tasso di analfabetismo del 98%, se definiamo alfabetizzato colui che sa leggere, scrivere e parlare una lingua; un medico ogni 50.000 abitanti; un tasso di frequenza scolastica del 16%; infine un prodotto interno lordo pro capite di 53.356 franchi CFA, cioè poco più di 100 dollari per abitante. La diagnosi era cupa ai nostri occhi. La causa della malattia era politica. Solo politica poteva dunque essere la cura. Naturalmente incoraggiamo l'aiuto che ci aiuta a superare la necessità di aiuti. Ma in generale, la politica dell'aiuto e dell'assistenza internazionale non ha prodotto altro che disorganizzazione e schiavitù permanente, e ci ha derubati del senso di responsabilità per il nostro territorio economico, politico e culturale.

Abbiamo scelto di rischiare nuove vie per giungere ad una maggiore felicità. Abbiamo scelto di applicare nuove tecniche e stiamo cercando forme organizzative più adatte alla nostra civiltà, respingendo duramente e definitivamente ogni forma di diktat esterno, al fine di creare le condizioni per una dignità pari al nostro valore. Respingere l'idea di una mera sopravvivenza e alleviare le pressioni insostenibili; liberare le campagne dalla paralisi e dalla regressione feudale; democratizzare la nostra società, aprire le nostre anime ad un universo di responsabilità collettiva, per *osare inventare l'avvenire*. Smontare l'apparato amministrativo per ricostruire una nuova immagine di dipendente statale; fondere il nostro esercito con il popolo attraverso il lavoro produttivo avendo ben presente che senza un'educazione politica patriottica, un militare non è nient'altro che un potenziale criminale. Questo è il nostro programma politico.

Dal punto di vista della pianificazione economica, stiamo imparando a vivere con modestia e siamo pronti ad affrontare quell'austerità che ci siamo imposti per poter sostenere i nostri ambiziosi progetti. Già ora, grazie a un fondo di solidarietà nazionale alimentato da contributi volontari, stiamo cominciando a trovare risposte all'enorme problema della siccità. Abbiamo sostenuto ed applicato i principi di Alma Ata aumentando il nostro livello dei servizi sanitari di base. Abbiamo fatto nostra come politica di stato la strategia del GOBI FFF consigliata dall'UNICEF; pensiamo che le Nazioni Unite dovrebbero utilizzare il proprio ufficio nel Sahel per elaborare piani a medio e lungo termine che permettano ai paesi che soffrono per la siccità di raggiungere l'autosufficienza alimentare.

In vista del XXI secolo abbiamo lanciato una grande campagna per l'educazione e la formazione dei nostri bambini in un nuovo tipo di scuola, finanziato da una sezione speciale della nostra lotteria nazionale "istruiamo i nostri bambini". E, grazie al lavoro dei Comitati per la difesa della rivoluzione, abbiamo lanciato un vasto progetto di costruzione di case pubbliche (500 in cinque mesi), strade, piccoli bacini idrici ecc. Il nostro obiettivo economico è creare una situazione in cui ogni burkinabé possa impiegare le proprie braccia ed il proprio cervello per produrre abbastanza da garantirsi almeno due pasti al giorno ed acqua potabile.

Promettiamo solennemente che d'ora in avanti nulla in Burkina Faso sarà portato avanti senza la partecipazione dei burkinabé. D'ora in avanti, saremo tutti noi a ideare e decidere tutto. Non permetteremo altri attentati al nostro pudore e alla nostra dignità.

Rafforzati da questa convinzione, vorremmo abbracciare con le nostre parole tutti quelli che soffrono e la cui dignità è calpestata da un pugno di uomini o da un sistema oppressivo.

Chi mi ascolta mi permetta di dire che parlo non solo in nome del mio Burkina Faso, tanto amato, ma anche di tutti coloro che soffrono in ogni angolo del mondo. Parlo in nome dei milioni di esseri umani che vivono nei ghetti perché hanno la pelle nera o perché sono di culture diverse, considerati poco più che animali. Soffro in nome degli Indiani d'America che sono stati massacrati, schiacciati, umiliati e confinati per secoli in riserve così che non potessero aspirare ad alcun diritto e la loro cultura non potesse arricchirsi con una benefica unione con le altre, inclusa quella dell'invasore. Parlo in nome di quanti hanno perso il lavoro,

in un sistema che è strutturalmente ingiusto e congiunturalmente in crisi, ridotti a percepire della vita solo il riflesso di quella dei più abbienti.

Parlo in nome delle donne del mondo intero, che soffrono sotto un sistema maschilista che le sfrutta. Per quel che ci riguarda siano benvenuti tutti i suggerimenti, di qualunque parte del mondo, circa i modi per favorire il pieno sviluppo della donna burkinabé. In cambio, possiamo condividere con tutti gli altri paesi la nostra esperienza positiva realizzata con le donne ormai presenti ad ogni livello dell'apparato statale e in tutti gli aspetti della vita sociale burkinabé. Le donne in lotta proclamano all'unisono con noi che lo schiavo che non organizza la propria ribellione non merita compassione per la sua sorte. Questo schiavo è responsabile della sua sfortuna se nutre qualche illusione quando il padrone gli promette libertà. La libertà può essere conquistata solo con la lotta e noi chiamiamo tutte le nostre sorelle di tutte le razze a sollevarsi e a lottare per conquistare i loro diritti.

Parlo in nome delle madri dei nostri paesi impoveriti che vedono i loro bambini morire

Appendice II

Discorso di T. Sankara all'Organizzazione per l'Unità Africana il 29 luglio 1987

Signor presidente, signori capi delle delegazioni,

vorrei che in questo istante potessimo parlare di quest'altra questione che ci preme: la questione del debito, la questione relativa alla situazione economica dell'Africa. Poiché questa, tanto quanto la pace, è una condizione importante della nostra sopravvivenza. Ecco perché ho creduto di dovervi imporre alcuni minuti supplementari affinché ne parliamo. Il Burkina Faso vorrebbe esprimere innanzitutto il suo timore.

Il timore che abbiamo è che le riunioni dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana) si susseguano, si somiglino, ma che alla fine ci sia sempre meno interesse a ciò che facciamo. Signor presidente, quanti sono i capi di stato qui presenti che sono stati giustamente chiamati a venire a parlare dell'Africa in Africa? Signor Presidente, quanti capi di stato sono pronti a volare a Parigi, a Londra, a Washington quando laggiù li si chiama in riunione ma non possono venire qui ad Addis-Abeba in Africa? Questo è molto importante. stabilissimo delle misure di sanzione per i capi di stato che non rispondono all'appello. Facciamo in modo che attraverso un sistema di punti di buona condotta, quelli che vengono regolarmente, come noi per esempio, possano essere sostenuti in alcuni dei loro sforzi. Per esempio: ai progetti che presentiamo alla Banque Africaine de Développement (BAD, Banca Africana di Sviluppo) deve essere attribuito un coefficiente di africanità I meno africani saranno penalizzati. Così tutti verranno qui alle riunioni.

Vorrei dirvi, signor presidente, che il problema del debito è una questione che non possiamo eludere. Voi stesso ne sapete qualche cosa nel vostro paese dove avete dovuto prendere delle decisioni coraggiose, perfino temerarie. Delle decisioni che non sembrano essere tutte in rapporto con la vostra età e i vostri capelli bianchi. Sua Eccellenza il presidente Habib Bourguiba che non è potuto venire ma che ci ha fatto pervenire un importante messaggio, ha dato un altro esempio all'Africa, quando in Tunisia, per le ragioni economiche, sociali e politiche, ha anch'egli dovuto prendere delle decisioni coraggiose. Ma, signor presidente, vogliamo continuare a lasciare i capi di stato cercare individualmente delle soluzioni al problema del debito col rischio di creare nei loro paesi dei conflitti sociali che potrebbero mettere in pericolo la loro stabilità ed anche la costruzione dell'unità africana? Questi esempi che ho citato, e ce ne sono altri, meritano che i vertici dell'OUA portino una risposta rassicurante a ciascuno di noi in quanto alla questione del debito. Noi pensiamo che il debito si analizza prima di tutto dalla sua origine. Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. Sono i colonizzatori che indebitavano l'Africa con i finanziatori internazionali che erano i loro fratelli e cugini. Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo. Il debito è ancora il neocolonialismo, con i colonizzatori trasformati in assistenti tecnici anzi dovremmo invece dire «assassini tecnici». Sono loro che ci hanno proposto dei canali di finanziamento, dei «finanziatori». Un termine che si impiega ogni giorno come se ci fossero degli uomini che solo «sbadigliando» possono creare lo sviluppo degli altri [gioco di parole in francese sbadigliatore/finanziatore, bâillement/baillleurs de fonds]. Questi finanziatori ci sono stati consigliati, raccomandati. Ci hanno presentato dei dossier e dei movimenti finanziari allettanti.

Noi ci siamo indebitati per cinquant'anni, sessant'anni e più. Cioè siamo stati portati a compromettere i nostri popoli per cinquant'anni e più.

Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee. In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso. Ci dicono di rimborsare il debito. Non è un problema morale. Rimborsare o non rimborsare non è un problema di onore. Signor presidente, abbiamo prima ascoltato e applaudito il primo ministro della Norvegia intervenuta qui. Ha detto, lei che è un'europa, che il debito non può essere rimborsato tutto. Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, siamo sicuri. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, ne siamo ugualmente sicuri. Quelli che ci hanno condotti all'indebitamento hanno giocato come al casinò. Finché guadagnavano non c'era nessun problema; ora che perdono al gioco esigono il rimborso. E si parla di crisi. No, Signor presidente. Hanno giocato, hanno perduto, è la regola del gioco. E la vita continua. Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non siamo responsabili del debito. Non possiamo pagare il debito perché, al contrario, gli altri ci devono ciò che le più grandi ricchezze non potranno mai ripagare: il debito del sangue. È il nostro sangue che è stato versato. Si parla del Piano Marshall che ha rifatto l'Europa economica. Ma non si parla mai del Piano africano che ha permesso all'Europa di far fronte alle orde hitleriane quando la sua economia e la sua stabilità erano minacciate. Chi ha salvato l'Europa? È stata l'Africa. Se ne parla molto poco. Così poco che noi non possiamo essere complici di questo silenzio ingrato. Se gli altri non possono cantare le nostre lodi, noi abbiamo almeno il dovere di dire che i nostri padri furono coraggiosi e che i nostri combattenti hanno salvato l'Europa e alla fine hanno permesso al mondo di sbarazzarsi del nazismo. Il debito è anche conseguenza degli scontri. Quando ci parlano di crisi economica, dimenticano di dirci che la crisi non è venuta all'improvviso. La crisi è sempre esistita e si aggraverà ogni volta che le masse popolari diventeranno più coscienti dei loro diritti di fronte allo sfruttatore. Oggi c'è crisi perché le masse rifiutano che le ricchezze siano concentrate nelle mani di pochi individui. C'è crisi perché pochi individui depositano nelle banche estere delle somme colossali che basterebbero a sviluppare l'Africa intera. C'è crisi perché di fronte a queste ricchezze individuali che hanno nomi e cognomi, le masse popolari si rifiutano di vivere nei ghetti e nei bassi fondi. C'è crisi perché i popoli rifiutano dappertutto di essere dentro una Soweto di fronte a Johannesburg. C'è quindi lotta, e l'esacerbazione di questa lotta preoccupa chi ha il potere finanziario.

Ci si chiede oggi di essere complici della ricerca di un equilibrio. Equilibrio a favore di chi ha il potere finanziario. Equilibrio a scapito delle nostre masse popolari.

No! Non possiamo essere complici. No! Non possiamo accompagnare quelli che succhiano il sangue dei nostri popoli e vivono del sudore dei nostri popoli nelle loro azioni assassine.

Signor presidente, sentiamo parlare di club - club di Roma, club di Parigi, club di dappertutto. Sentiamo parlare del Gruppo dei cinque, dei sette, del Gruppo dei dieci, forse del Gruppo dei cento o che so io. È normale allora che anche noi creiamo il nostro club e il nostro gruppo. Facciamo in modo che a partire da oggi anche Addis Abeba diventi la sede, il centro da cui partirà il vento nuovo del Club di Addis Abeba. Abbiamo il dovere di creare oggi il fronte unito di Addis Abeba contro il debito. È solo così che potremo dire oggi che rifiutando di pagare non abbiamo intenzioni bellicose ma al contrario intenzioni fraterne. Del resto le masse popolari in Europa non sono contro le masse popolari in Africa. Ma quelli che vogliono sfruttare l'Africa sono gli stessi che sfruttano l'Europa. Abbiamo un nemico comune. Quindi il club di Addis Abeba dovrà dire agli uni e agli altri che il debito non sarà pagato. Quando diciamo che il debito non sarà pagato non vuol dire che siamo contro la morale, la dignità, il rispetto della parola. Noi pensiamo di non avere la stessa morale degli altri. Tra il ricco e il povero non c'è la stessa morale. La Bibbia, il Corano, non possono servire nello stesso modo chi sfrutta il popolo e chi è sfruttato. C'è bisogno che ci siano due edizioni della Bibbia e due edizioni del Corano.

Non possiamo accettare che ci parlino di dignità. Non possiamo accettare che ci parlino di merito per quelli che pagano e perdita di fiducia per quelli che non dovessero pagare. Noi dobbiamo dire al contrario che oggi è normale si preferisca riconoscere come i più grandi ladri siano i più ricchi. Un povero, quando ruba, non commette che un peccatucolo per sopravvivere e per necessità. I ricchi, sono quelli che rubano al fisco, alle dogane. Sono quelli che sfruttano il popolo. Signor presidente, non è quindi provocazione o spettacolo. Dico solo ciò che ognuno di noi pensa e vorrebbe. Chi non vorrebbe qui che il debito fosse semplicemente cancellato? Quelli che non lo vogliono possono subito uscire, prendere il loro aereo e andare dritti alla Banca Mondiale a pagare! Non vorrei poi che si prendesse la proposta del Burkina Faso come fatta da «giovani», senza maturità e esperienza. Non vorrei neanche che si pensasse che solo i rivoluzionari parlano in questo modo. Vorrei semplicemente che si ammettesse che è una cosa oggettiva, un fatto dovuto.

E posso citare tra quelli che dicono di non pagare il debito dei rivoluzionari e non, dei giovani e degli anziani. Per esempio Fidel Castro ha già detto di non pagare.

Non ha la mia età, anche se è un rivoluzionario. Ma posso citare anche François Mitterrand che ha detto che i Paesi africani non possono pagare, i paesi poveri non possono pagare. Posso citare la signora Primo Ministro di Norvegia. Non conosco la sua età e mi dispiacerebbe chiederglielo. È solo un esempio. Vorrei anche citare il presidente Félix Houphouët Boigny. Non ha la mia età, eppure ha dichiarato pubblicamente che quanto al suo Paese, la Costa d'Avorio, non può pagare. Ma la Costa d'Avorio è tra i paesi che stanno meglio in Africa, almeno nell'Africa francofona. Ed è per questo d'altronde normale che paghi un contributo maggiore qui... Signor Presidente, la mia non è quindi una provocazione. Vorrei che molto saggiamente lei ci offrisse delle soluzioni. Vorrei che la nostra conferenza adottasse la risoluzione di dire chiaramente che noi non possiamo pagare il debito. Non in uno spirito bellicoso, bellico. Questo per evitare di farci assassinare individualmente. Se il Burkina Faso da solo rifiuta di pagare il debito, non sarò qui alla prossima conferenza! Invece, col sostegno di tutti, di cui ho molto bisogno, col sostegno di tutti potremo evitare di pagare. Ed evitando di pagare potremo consacrare le nostre magre risorse al nostro sviluppo.

E vorrei terminare dicendo che ogni volta che un paese africano compra un'arma è contro un africano. Non contro un europeo, non contro un asiatico. È contro un africano. Perciò dobbiamo, anche sulla scia della risoluzione sul problema del debito, trovare una soluzione al problema delle armi. Sono militare e porto un'arma. Ma signor presidente, vorrei che ci disarmassimo. Perché io porto l'unica arma che possiedo. Altri hanno nascosto le armi che pure portano. Allora, cari fratelli, col sostegno di tutti, potremo fare la pace a casa nostra. Potremo anche usare le sue immense potenzialità per sviluppare l'Africa, perché il nostro suolo e il nostro sottosuolo sono ricchi. Abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare, o almeno prendere la tecnologia e la scienza in ogni luogo dove si trovano. Signor presidente, facciamo in modo di realizzare questo fronte unito di Addis Abeba contro il debito. Facciamo in modo che a partire da Addis Abeba decidiamo di limitare la corsa agli armamenti tra paesi deboli e poveri. I manganelli e i macete che compriamo sono inutili. Facciamo in modo che il mercato africano sia il mercato degli africani. Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa. Produciamo quello di cui abbiamo bisogno e consumiamo quello che produciamo, invece di importarlo. Il Burkina Faso è venuto a mostrare qui la cotonnade, prodotta in Burkina Faso, tessuta in Burkina Faso, cucita in Burkina Faso per vestire i burkinabé. La mia delegazione ed io stesso siamo vestiti dai nostri tessitori, dai nostri contadini. Non c'è un solo filo che venga d'Europa o d'America. Non faccio una sfilata di moda ma vorrei semplicemente dire che dobbiamo accettare di vivere africano. È il solo modo di vivere liberi e degni.

La ringrazio Signor presidente.

Patria o morte, vinceremo!

Fonte: thomassankara.net

Bibliografia sommaria

Sennen Andriamirado, *Il s'appelait Sankara. Chronique d'une mort violente*, Jeune Afrique Livres.

Pape Gueye, *eroi & resistenti africani – Da Mandela a Thomas Sankara*, Edizioni “Legueye”.

Bruno Jaffré, *Biographie de Thomas Sankara. La Patrie ou la mort...*, l'Harmattan.

Bruno Jaffré, *Burkina Faso Les années Sankara*, l'Harmattan.

Thomas Sankara – I discorsi e le idee, Ed. Sankara, II Ristampa agosto 2011, Roma.

Thomas Sankara L'émancipation des femmes et la lutte de libération de l'Afrique, Pathfinder.

Thomas Sankara. Oser inventer l'avenir – Le parole de Sankara, Pathfinder & l'Harmattan.

Aluisi Topolini, *Thomas Sankara. Una speranza recisa*, Quaderni Emi sud.

Alfred Yambangba Sawadogo, *Le président Thomas Sankara. Chef de la Révolution Burkinabé 1983-1987 Portrait*, L'Harmattan.

Sitografia

<http://www.africanews.it/discorso-sul-debito-di-thomas-sankara/>

<http://www.lefigaro.fr/international/2015/06/01/01003-20150601ARTFIG00241-les-derniers-mysteres-de-la-mort-de-thomas-sankara.php>

<https://www.monde-diplomatique.fr/recherche?s=thomas+sankara>

<http://www.parmadaily.it/275473/4-agosto/>

<http://www.radici.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-2e149973-0218-4c48-b479-9bc54c34af46.html>

<http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-6ce6e187-9e95-442c-b804-97b52486536a.html>

<http://stayrockforever.it/thomas-sankara-presidente-degli-uomini-integri/>

<http://stayrockforever.it/thomas-sankara-presidente-degli-uomini-integri/>

<http://thomassankara.net/discorso-de-sankara-sul-debito-allorganizzazione-per-lunita-africana-del-29-luglio-1987/?lang=it>